

ATTIVITÀ DI AGGIORNAMENTO E FORMAZIONE IN SERVIZIO
9 - 10 SETTEMBRE 2003

Intervento prof.ssa Maria Rosa Franchi

-

Corso di aggiornamento per insegnanti della scuola sammarinese
WORKSHOP "IL PROGETTO HANDICAP"

Analisi di un caso

10 settembre 2003

LA "SPECIALITÀ" DI DENIS

Sono un'insegnante di sostegno che negli ultimi due anni ha vissuto un'esperienza positiva e molto stimolante di integrazione di un ragazzino di origine sinta, meglio riconosciuto come nomade o zingaro. E' la prima volta che mi sono trovata a lavorare con la realtà sinta, una realtà a molti sconosciuta, se non per i pregiudizi ad essa legati.

Fin dall'inizio mi sono resa conto che il caso era molto delicato, avevo quindi bisogno di reperire maggiori informazioni possibili: Denis è un ragazzino sinto certificato ai sensi della legge 104/'92 che presentava un disturbo del comportamento in sindrome affettiva quindi difficoltà di socializzazione e manifestazione delle emozioni accompagnate da un basso livello d'autostima e sbalzi d'umore. Inoltre si erano rilevate difficoltà ad adattarsi alle principali regole sociali, presentando, nella maggior parte dei casi, scarso autocontrollo ed impulsività. Denis ha ripetuto la prima media e ha frequentato la scuola nei primi anni con orario ridotto per sole 15 ore fino ad arrivare a 25 nell'ultimo anno. Dall'analisi funzionale è emerso che il vero problema dell'alunno sarebbe però legato ad un profondo senso d'inferiorità, probabilmente accentuato dal rifiuto di riconoscersi come nomade e il tentativo di superarlo con un atteggiamento di sfida, a tratti verbalmente aggressivo.

Nel corso dei precedenti anni scolastici Denis ha evidenziato, infatti, un enorme disagio nella relazione, rifiutando anche norme e regole della vita scolastica, opponendosi spesso agli stimoli didattici e formativi proposti. Gli insegnanti di sostegno, da cui è stato seguito in precedenza, hanno sempre sottolineato la mancanza di motivazione ad apprendere, trovando difficile reperire argomenti o proporre attività stimolanti per l'alunno. Per quanto riguarda la socializzazione, all'inizio del suo percorso scolastico, Denis si era proposto come modello negativo, imponendosi con prepotenza e creando così gravi disagi all'interno della classe. Già dalla prima media Denis si era rifiutato di lavorare con i suoi compagni, preferendo sostare in un'aula operativa assieme ad altri ragazzi in situazione di svantaggio, con cui lui si trovava a proprio agio, a causa delle loro difficoltà. Qui passava gran parte del tempo a giocare con il computer.

Sul versante cognitivo le sue prestazioni intellettive si collocano nella media inferiore alla norma perché, ovviamente, non vengono sfruttate adeguatamente. L'alunno ha potenzialmente le capacità sufficienti per ottenere risultati adeguati all'età, ma proprio la mancanza di motivazione all'apprendimento e il suo rifiuto nei confronti della scuola, rendono difficoltosi gli interventi didattici veri e propri. Pur diversificando le proposte didattiche e operative, la sua risposta è spesso stata un rifiuto a collaborare. Perciò si è sempre cercato di coinvolgere il ragazzo in attività di tipo pratico, sebbene con scarsi risultati. Infatti proprio per venire incontro alle problematiche dell'alunno, l'Istituto nell'anno scolastico 2000/01, di concerto con i Servizi sociali comunali e con il Servizio di Neuropsichiatria dell'APSS di Rovereto, ha programmato un percorso individualizzato

da svolgersi sia in ambito scolastico sia all'esterno presso laboratori o ambienti ludici(piscina, equitazione, ludoteca) così da fornire al ragazzo sollecitazioni operative/orientative e maggior motivazione. Per questo progetto si è previsto l'affiancamento di un tutor. Purtroppo tale progetto ha subito delle modifiche, poiché l'alunno ha preferito non allontanarsi dall'ambito scolastico, inoltre si è sottolineato quanto fosse importante per il ragazzo, prima di effettuare qualsiasi percorso, impostare una relazione costruttiva di calore e fiducia reciproca. Così si è preferito consolidare il rapporto con il tutor/psicologo per attivare un incisivo intervento educativo, mirante al contenimento e al miglioramento dell'autostima e dell'immagine di sé.

Ho conosciuto quindi Denis all'inizio della seconda media, quando ancora lui sostava nell'aula di informatica, entrava a scuola ancor prima suonasse il campanello per non incontrare i compagni, ma soprattutto non lo conosceva nessuno o meglio non veniva riconosciuto da nessuno se non come zingaro anche dallo stesso corpo docente.

Fattori personali e sociali della “specialità”

La “specialità” di Denis sta anche nella sua origine sinta e ciò ha creato da sempre non pochi problemi d'integrazione, non solo all'interno della struttura scolastica, ma nella nostra società. Quindi lui si trova anche in una situazione di svantaggio socio-culturale, di cui si sente gravemente investito.

Come ho già detto prima, è la prima volta che mi sono trovata a lavorare con la realtà sinta, una realtà a molti sconosciuta, se non per i pregiudizi ad essa legati.

Grazie alla presenza nella scuola della sorella di Denis, mi sono avvicinata al loro mondo, affascinata dalla loro storia. Sul popolo romani, così sarebbe più corretto chiamare i sinti, i rom, vi sono una serie di opinioni e giudizi contrastanti: disprezzati, mitizzati, perseguitati; quindi è molto difficile distinguere la verità dall'invenzione. Probabilmente il motivo di questa divergenza è legato al non conoscere gli zingari, il non sapere nulla della loro origine, della loro storia. Quindi il mio primo passo è stato avvicinarmi a lui andando al campo, dove lui vive, a conoscere la sua famiglia. Parlare con i familiari di Denis mi è stato molto utile per rendermi conto quante distorsioni vengono fatte su persone di cui si conosce poco. Ho scoperto che Sinti e Rom sono i nomi con i quali si definiscono, secondo il gruppo di appartenenza, gli zingari stessi. Infatti in genere si sente parlare solo di zingari o nomadi. I bambini a scuola etichettavano Denis con il nome di “ZINGARO” oppure chiamavano spesso “ladra” la sorella, isolandoli entrambe durante gli intervalli e arrivando addirittura ad accusarli ingiustamente di furto.

Partendo dal presupposto che integrazione non significa affatto assimilazione, si è cercato di accogliere Denis nella classe, facendolo sentire uguale agli altri nel rispetto della propria diversità. Infatti la “specialità” di Denis non è stata cancellata, cosa del resto impensabile, ma conosciuta e rispettata da quasi tutti i componenti della classe. All'interno della classe ci sono stati dei momenti di scambio di opinioni, richieste di conoscenza sul mondo sinto. Si è così rilevato quanto la non-conoscenza contribuisca a determinare i pregiudizi, gli stereotipi culturali, che irrigidendosi possono arrivare a vere e proprie forme di razzismo. Si è quindi pensato di elaborare in percorso individualizzato di cultura sinta condotto da un operatore del campo e poi presentato alla classe.

METODOLOGIA EDUCATIVO-DIDATTICA: chi insegna, come si lavora, su cosa si lavora, come si apprende e come si interviene sul comportamento problema.

Chi insegna?

Innanzitutto non ho mai pensato di lavorare da sola. In questi anni ho rafforzato la convinzione di quanto sia importante cercare di avere atteggiamenti positivi verso la ricerca da parte dei docenti e di costruire una forte collaborazione tra insegnanti, il che significa corresponsabilizzazione e condivisione di scelte. La mia prima idea è stata quella, quindi, di creare un'équipe di lavoro per collaborare alla continuazione del Progetto. Lo stesso tutor infatti, mi ha riferito che, fra le cause delle difficoltà d'integrazione del ragazzo, vi è stata proprio la mancanza di un Progetto condiviso dalle varie figure che lavoravano con il ragazzo. Proprio per questo motivo, assieme al tutor, alla

coordinatrice di classe, all'altro insegnante di sostegno (che seguiva il ragazzo), alla vicepresidente, che ha sempre avuto a cuore il caso, naturalmente al neuropsichiatra, che si è sempre reso molto disponibile e pronto ad ogni nostra richiesta, e all'operatore del campo nomadi, abbiamo iniziato a creare le condizioni idonee a lavorare in équipe. Naturalmente non si è mai tralasciato l'importanza del coinvolgimento della famiglia.

Si è cercato il più possibile di coordinare le nostre azioni educative, ognuno con i propri spazi e tempi, in modo che l'alunno si trovasse di fronte degli insegnanti che si relazionassero a lui in modo uniforme e coerente, non facendogli intravedere screpolature all'interno del gruppo di lavoro.

Perciò la finalità del progetto non è stata circoscritta al soggetto in situazione di svantaggio, ma ha coinvolto l'intera istituzione: da una parte favorire l'integrazione del bambino, dall'altra sviluppare nei discenti e nei docenti la consapevolezza della diversità come valore da vivere e condividere.

Subito si è cercato un'alleanza con la famiglia, la madre, essendo Denis orfano di padre. Abbiamo cercato di renderla partecipe di ogni cambiamento positivo-negativo del figlio, recuperando così l'immagine distorta, che già al Campo si era creata di Denis, venendo etichettato come "il matto". Devo ammettere che una volta conquistata la fiducia della madre abbiamo avuto maggior presa sul ragazzo.

Dall'altra parte si è puntato a sensibilizzare il corpo docente, demotivato dai comportamenti provocatori avuti dal ragazzo negli anni precedenti, e a sollecitarlo ad intervenire nel percorso di integrazione, facendo qualche breve comparsa nell'aula in cui prevalentemente sostava l'alunno, salutandolo con più sollecitudine, invitandolo a partecipare alle lezioni.

Nella creazione di una buona rete di sostegno non potevano certo mancare i bidelli, persone con cui Denis andava d'accordo e, se richiesto, eseguiva qualche piccolo compito. In particolare con una giovane bidella aveva creato un rapporto "speciale", in cui lui si sentiva a suo agio. Spesso organizzavo lezioni di antologia, leggendo assieme a lei e al ragazzo, e discutendo poi il contenuto; Abbiamo letto diversi brani sull'adolescenza in cui sono state evidenziate problematiche giovanili che hanno così permesso al ragazzo di riconoscersi (amicizia, bande, fumo, simpatie), avendo così ricadute sul suo vissuto personale.

Per chiudere il cerchio, una risorsa senz'altro indispensabile è stata la classe. Una classe veramente "speciale", abituati ad avere compagni con qualche deficit fisico; inoltre la classe si era arricchita di alunni provenienti da diverse parti del mondo: Kosovo, Messico, Bosnia e Albania. Ai ragazzi è stato chiarito il caso del loro compagno sinto; è stato fondamentale l'inserimento nella classe visto che gran parte dei problemi di Denis sono legati ad un mancato riconoscimento/disconoscimento della sua origine sinta. All'interno della classe si è riusciti a costruire una rete di sfondo in cui insegnanti e alunni hanno condiviso modalità, strumenti, che hanno aiutato l'alunno ad affrontare situazioni problematiche (ad esempio quando un giorno Denis iniziò a battere il righello sulla cattedra solo per attirare l'attenzione, così la classe d'accordo con l'insegnante procedette nel lavoro finché lui si stufò e si sedette a lavorare vicino ai compagni.). Grazie alla classe è stato fatto il primo passo di avvicinamento, sfruttando la medesima passione sportiva per il calcio ed alcune attività in cui si richiedeva l'aiuto del ragazzo; a poco a poco è entrato in classe, sebbene non abbia partecipato attivamente alle lezioni.

Purtroppo ho dovuto intervenire più di una volta nella classe per arginare la possibilità di "strumentalizzare" la presenza di Denis nella classe da parte di alcuni "vispi" compagni.

Come si lavora, su cosa si lavora e come si apprende?

Poiché nodo rilevante della problematica è stata anche la motivazione dell'alunno, si è pensato di proporgli delle situazioni in cui potesse mettersi in gioco ed avere delle gratificazioni. A questo scopo la ricompensa ottenuta dalla vendita di semplici oggetti, realizzati manualmente dall'alunno, avrebbe potuto favorire in lui la motivazione oltre che responsabilizzarlo verso persone, oggetti, regole e aumentare così la sua autostima. Inoltre sottesi e connessi a tali attività manuali risultavano poi essere gli obiettivi didattici, il miglioramento da parte dell'alunno di determinate competenze e capacità (saper leggere, scrivere, contare, misurare). Attività come la cura di una piantina, di un

animaletto, la manutenzione dell'acquario della scuola, sono state inizialmente intraprese con entusiasmo, poi abbandonate.

Purtroppo il percorso ha subito delle modifiche vista l'insofferenza verso ogni proposta, ma si è comunque creata in lui una più forte motivazione: stare in classe assieme ai compagni per essere conosciuto/riconosciuto in quanto tale. Con la coordinatrice di classe, si è pensato perciò di sfruttare qualche lavoro di gruppo, mandando alcuni compagni a lavorare nell'aula in cui si trovava l'alunno. L'altro mio collega di sostegno ha creduto utile al fine di far scaricare l'ansia all'alunno di puntare sull'attività fisica (es. giocare a calcio). La coordinatrice di classe ha indetto poi un consiglio di classe straordinario con la supervisione del neuropsichiatra per tracciare linee guida sul comportamento da tenere e per decifrare il linguaggio non solo verbale dell'alunno.

E' stato importante che la sua integrazione sia avvenuta lentamente e controllata, così come l'accettazione del ragazzo da parte della stessa classe, dalla supervisione del corpo docente e dell'équipe.

Sono state organizzate con la classe e alcuni insegnanti uscite extrascolastiche come andare al cinema e a mangiare la pizza. Anche Denis ha partecipato con entusiasmo visto che erano proprio i compagni a proporglielo.

Per quanto riguarda le attività didattiche, nel primo anno la coordinatrice di classe assieme al tutor ha lavorato su un modulo di Interculturalità, partendo proprio dalla lettura di fiabe di popoli *diversi*. Purtroppo l'alunno si trovava in grosse difficoltà in presenza del tutor, proprio perché quest'ultimo era da lui visto come una minaccia alla sua immagine. Rappresentava il "marchio" della sua *diversità* visto che di professione fa lo psicologo.

Quindi ogni volta che il tutor entrava in classe, sebbene gli fosse stato conferito un incarico da vero e proprio insegnante, il ragazzo usciva dall'aula. L'équipe ha chiaramente ritenuto opportuno continuare a svolgere il modulo di Interculturalità per proseguire l'obiettivo indiretto di sensibilizzazione della classe verso la tematica della *diversità*. Altra attività proposta dal tutor per favorire l'integrazione, è stato un corso di yoga. La pedagogia moderna mira, infatti, ad educare il bambino attraverso il movimento, riconoscendo nel corpo il mezzo attraverso cui tutto deve passare: il corpo stesso diventa il centro organizzatore delle conoscenze e dall'esperienza corporea è possibile giungere a quella cognitiva. La corporeità è un linguaggio prezioso ed utile per sentire ciò che ciascuno nasconde dentro di sé. Purtroppo l'alunno non ha voluto esser coinvolto, rimanendo ai lati della palestra ad osservare i compagni.

Grazie alla possibilità offertami dall'insegnante di Lettere, sia nel primo che nel secondo anno abbiamo programmato qualche lezione cooperativa di Storia, un modulo sul comico, per favorire una maggior integrazione del ragazzo, anche a livello cognitivo. Renderlo partecipe dell'azione educativa-didattica assieme ai compagni, mi è sembrato atto fondamentale in riferimento alla natura attiva della conoscenza e alla potenzialità insita nelle azioni di scambio e di cooperazione. L'alunno, inizialmente, è sembrato poco propenso alla collaborazione, poi invitato dai compagni del suo gruppo, si è mostrato più disponibile.

Si sono strutturate così lezioni in cui la sottoscritta fosse intercambiabile con l'insegnante di Lettere con attività che rientrassero nella didattica curricolare come gestione gruppi di lavoro in cui anche Denis fosse inserito e avesse un ruolo preciso. Ho svolto poi alcune attività sulle *strategie metacognitive* visto che nella classe vi erano diversi bambini con bisogni educativi speciali. Ho tenuto un laboratorio sulle abilità manuali, decupage, ma Denis ha partecipato saltuariamente.

La sottoscritta, in collegamento con il precedente modulo di Interculturalità, tenuto dalla professoressa di Lettere e il tutor, ha portato avanti all'interno della classe un **percorso sull'accettazione ed integrazione della diversità** inteso ad affrontare il concetto di *diversità* in ogni suo aspetto: fisico, culturale, politico e religioso e quindi favorire sempre di più all'interno della classe un clima di comprensione e di collaborazione

L'obiettivo principale è stato quello così di prevenire la formazione di pregiudizi nei confronti di persone diverse, favorendone così l'integrazione e valorizzando la propria ed altrui diversità. Infatti, parlando di diversità si è potuto affrontare il pregiudizio, esistente in ognuno di noi, come

meccanismo che si innesca tra noi e l'altro prima della conoscenza, che non va soffocato, bensì riconosciuto.

Nel secondo anno si è puntato soprattutto ad incrementare le abilità sociali in vista di una ricaduta di esse in situazioni di vita scolastica ed extrascolastica, valorizzando così le risorse informali del territorio. Infatti si è pensato di far svolgere al ragazzo un'attività di pre-conoscenza lavorativa, il "giardinaggio", presso una famiglia del luogo. Il risultato è stato positivo tanto che Denis è stato chiamato a proseguire al di fuori dell'ambito scolastico. Assieme ad altri compagni Denis ha svolto in città un'attività di conoscenza delle varie strutture pubbliche necessarie per l'autonomia personale e l'integrazione nel mondo al di fuori dell'ambiente in cui l'alunno vive.

Come si interviene sul comportamento problema?

Ho cercato di costruire un'alleanza con Denis fin dal nostro primo incontro. Infatti penso che con qualsiasi alunno, la metodologia più proficua sia quella basata sulla ricerca, di una zona comune di comprensione e d'ascolto, di una relazione. Perciò il passo successivo, alla mia personale documentazione sul caso, è stato impostare con l'alunno, in modo particolarmente attento, una relazione basata essenzialmente su calore e fiducia, costruire una relazione affettiva basata sull'ascolto, sull'interesse e sulla partecipazione empatica positiva per quanto veniva comunicato, non solo attraverso il linguaggio verbale. Il mio obiettivo personale e professionale è stato proprio quello di essere in grado di rispondere a questa comunicazione, mostrando di aver capito che quanto mi diceva o faceva mi interessava e che avrei fatto di tutto per essergli d'aiuto.

Tutto ciò non è stato facile vista la chiusura e il rifiuto del ragazzo, ma grazie alla presenza della sorella dell'alunno in un'altra classe in cui io stavo seguendo un altro caso, ho avuto la possibilità di avvicinarmi indirettamente a lui e al suo mondo.

Mi ricorderò sempre uno dei primi mesi dell'anno scolastico, quando l'alunno metteva ancora tutti alla prova. Un giorno se ne andò improvvisamente da scuola. Tutti mi dissero di stare tranquilla perché, già l'anno scorso si era comportato così ed era sempre tornato, ma io non ne ero così convinta. Lo seguii fino lungo la ciclabile vicino al torrente Leno. Qui lui si nascose lungo gli argini del fiume, feci finta di non vederlo, poi lui uscì allo scoperto e mi chiese il motivo del mio "inseguimento"; gli dissi che volevo stare con lui e capire perché era andato via da scuola. Non volle dirmelo, e aggiunse che sarebbe tornato al Campo. Così mi offrì di accompagnarlo. Mi guardò sbalordito, poi rifiutò e si incamminò da solo verso il ponte delle Zigarane. Rimasi ferma ad osservarlo mentre si allontanava, urlandogli che sarei rimasta lì ad aspettarlo per tornare assieme a scuola. Così fu. Iniziai, davanti alla gente che passeggiava, a raccogliere fiori e a fingere di aver perso qualcosa, il ragazzo, pensando invece di non essere visto, si nascose tra i cespugli ad osservarmi. Dopo circa mezzora, si sedette su una panchina lì nelle vicinanze. Allora compresi che aveva voglia di parlare, mi fece capire il vero motivo del suo comportamento, poi assieme tornammo a scuola. Il mio alunno ora poteva fidarsi!

Quindi da una parte ho cercato di creare le basi di una relazione affettiva e comunicativa, dall'altra, assieme all'équipe, di favorire l'integrazione del ragazzo utilizzando, come ho già detto, la risorsa primaria: la classe.

Un altro episodio che ha segnato positivamente il nostro rapporto è avvenuto una mattina, durante l'ora di lezione di Italiano; in mia momentanea assenza, l'alunno era stato richiamato dalla professoressa, perché stava disturbando una compagna, mentre veniva interrogata. Quando entrai in classe, lui si stava alzando dal suo banco, molto arrabbiato con la professoressa. Pensai bene di seguirlo fuori dall'aula per cercare di capire ciò che era successo con la sola intenzione di renderlo consapevole delle sue azioni e di eventuali suoi errori. Purtroppo non feci altro che peggiorare la situazione. Arrabbiato con la professoressa, aveva lanciato lungo il corridoio una scatola di pennarelli. Nonostante i miei continui solleciti a raccogliergli, lui ha desistito, arrivando quindi a insultarmi in modo verbalmente aggressivo, al punto da indurre ad intervenire la vicepreside. Ho fatto convocare la madre per metterla al corrente dell'episodio e per prendere assieme dei provvedimenti. Per circa un mese non mi ha rivolto la parola, ma io non ho mollato la presa, continuando a trattarlo come sempre. Credo che una sorta di conflitto sia stata necessario e positivo

per riuscire a riconoscerci entrambi come soggetti partecipi di una relazione, oltre che didattica, affettiva.

Da questo episodio, discusso poi assieme all'èquipe, ho avuto l'ulteriore conferma di non agire immediatamente dopo un evento, ma lasciare sedimentare le emozioni provate dall'alunno, riprendendolo successivamente. Ritengo comunque indispensabile aiutare i ragazzi a esaminare le loro idee sulle emozioni, a considerare altri punti di vista, le conseguenze che il proprio comportamento produce sugli altri, e viceversa; a regolare i propri stati emotivi a seconda delle proprie esigenze e del contesto sociale.

Ho comunque avuto grandi soddisfazioni nella realizzazione di questo progetto. Certo non è capitato ogni giorno, ma è bastato saper cogliere ogni più piccola evoluzione interna ed esterna del ragazzo, manifestatasi anche nelle più piccole cose: la disponibilità ad ascoltare, ad aiutare chi percepisce abbia bisogno, a distribuire o raccogliere del materiale datogli dai professori; capire che in certe situazioni è opportuno sdrammatizzare ed accettare le regole. Una giorno si era messo sdraiato alla finestra, chiaramente per attirare su di sé l'attenzione; una volta ripreso, ha un po' sbuffato e ha lasciato poi perdere, sedendosi nel suo banco. Sono stati notati lievi progressi nel sapersi controllare, soprattutto quando veniva ripreso nel tirare aeroplani di carta. E' stata anche evidenziata la positiva influenza di alcune ragazze della classe, per le quali il ragazzo aveva un certo debole. Molte volte, infatti mi è capitato di dover chiedere il loro aiuto per poter riuscire a compiere o partecipare a qualche attività l'alunno.

Grande soddisfazione è stata quella provata dall'èquipe, quando l'alunno ha manifestato il desiderio di partecipare al viaggio di istruzione a Innsbruck. L'alunno si è comportato molto bene, per questo si è sperato fino all'ultimo che partecipasse alla successiva gita di tre giorni a Crespano del Grappa. Probabilmente per una buona dose di nostalgia il nostro caro ragazzo non se l'è proprio sentita di venire, nonostante i pressanti inviti dei compagni.

Strumenti: Inoltre, poiché ritengo l'osservazione uno strumento di analisi, di formazione permanente e di intervento sulla realtà, ho deciso di osservare quotidianamente l'alunno, soffermandomi a riflettere prevalentemente su alcune categorie di comportamento problema quali l'aggressività fisica o verbale, la mancanza di autocontrollo etc. In questa maniera ho fatto in modo di costruire una sorta di diario sull'alunno, utile per strutturare i possibili interventi e fare poi una sorta di analisi funzionale: analizzare la risposta in funzione degli stimoli che l'hanno "provocata" e delle conseguenze. Lo scopo è proprio quello di capire il "significato" di un comportamento.

Si è poi proceduto lavorando sulla situazione dell'alunno, in particolare, su tutti quegli stimoli che possono essere responsabili del suo comportamento negativo, trovando inoltre gli aspetti positivi dell'alunno e concentrando su di essi la maggior parte degli sforzi.

Per utilizzare al meglio tali osservazioni, è stato necessario farle regolarmente e a più riprese, perché fatte saltuariamente potevano indurre in errore. Inoltre mi hanno permesso di vedere in profondità la vita del gruppo e del bambino, non solo quello che salta agli occhi o che colpisce. Ho quindi confrontato fra loro le osservazioni per cogliere ogni piccolo cambiamento nella vita dell'alunno e del gruppo-classe; naturalmente ho scritto le osservazioni immediatamente, altrimenti si sarebbero potute prestare a deformazioni, divenendo così meno autentiche. Più volte le ho rilette, permettendomi così di verificare come e quando appariva un problema. Il diario così strutturato, contribuisce a mantenere una continuità educativa nella formazione della personalità della coscienza di sé di un bimbo in situazione di svantaggio.

INFINE...

Credo quindi che per favorire l'integrazione sia necessario prima di tutto sviluppare nei docenti e nei discenti la consapevolezza della DIVERSITA' come valore da vivere e condividere, presentandola nella sua realtà, come esperienza che ciascuno incontra ogni volta che ha a che fare con opinioni, gusti altrui, forse in questo modo si potrebbe pensare di superare la paura e la diffidenza nei confronti del diverso. Da qui poi iniziare a tentare di "mettersi nei panni dell'altro"

come direbbe il filosofo Rorty. Chiaramente ciò è ancor più complesso con le persone in situazione di svantaggio, dovendo rivivere le loro paure ed incertezze. Non si può però delegare esclusivamente all'insegnante per il sostegno, la responsabilità dell'integrazione. Penso infatti sia necessario entrare in un'ottica di *pedagogia edificante* volta al dialogo, alla collaborazione e alla riflessione, finalizzata più a stimolare che ad imparare. Il percorso di integrazione del ragazzo sinto ha rappresentato per la classe e per gli insegnanti un'occasione di arricchimento della didattica stessa e la consapevolezza che quanto più si valorizza l'identità dell'altro, tanto più si registra una crescita sul piano cognitivo e relazionale visibile da parte di tutti, non solo da parte dell'alunno in questione. Concordo quindi con il dottor Ianes affermando che l'integrazione è prodotta dalla "speciale normalità", una condizione di coesistenza di normalità e specialità in cui quest'ultima si muta nell'altra, la assimila, la trasforma, arricchendola.

Nella mia breve esperienza di insegnamento, ho colto però, che l'insegnante di sostegno è considerato una figura marginale, un insegnante di serie B, invece di una vera risorsa per la classe. Lo scorso anno scolastico presa probabilmente dall'onda dell'entusiasmo e stimolata dal caso, mi sono gettata a capofitto nella ricerca di una collaborazione sempre più proficua con i colleghi, arrivando, qualche volta, ad impuntarmi. Infatti le competenze dell'insegnante di sostegno sono senz'altro più efficaci quanto più il docente è in grado di metterle in rete con gli altri colleghi, formando una sorta di *circolo ermeneutico* per progettare assieme l'azione educativa.

Basti pensare che i compiti dell'insegnante di sostegno sono equiparati, per legge, a quelli degli altri insegnanti di classe. La responsabilità dell'integrazione della persona handicappata è quindi di tutta la comunità scolastica. Perciò un progetto tale necessita del coinvolgimento di tutte le componenti della scuola, in modo che il processo di integrazione diventi relazione significativa fra più soggetti e quindi un'occasione di crescita per tutti. Così non solo l'insegnante di sostegno e gli altri insegnanti devono ricoprire un ruolo centrale, ma l'intera classe. Infatti essa dovrebbe essere intesa come risorsa e non come spazio di coabitazione parallela, spesso confusa proprio con l'integrazione. L'insegnante di sostegno dovrebbe fungere da mediatore tra il bambino in situazione di handicap e i compagni attraverso un significativo rapporto sostenuto da vera e propria operatività.

Quando il dott. Ianes parla di "speciale normalità", vuol sottolineare la presenza in ogni situazione di bisogno educativo speciale, di normalità e specialità. La prima è il naturale bisogno di educazione e formazione, proprio di tutti gli alunni, la seconda è la peculiarità di alcune caratteristiche della persona, della sua partecipazione sociale. Sarebbe opportuno quindi che i docenti si rendessero ormai consapevoli di questa *speciale normalità*, visto che la si trova nella stessa eterogeneità della classe, negli stessi alunni cosiddetti "normali" ma che hanno necessità di bisogni educativi speciali. Spero come il dott. Ianes che con il tempo si possa affrontare una grande "sfida": far sì che gli insegnanti "normali" si specializzino in vari ambiti di competenze e provare una serie di funzioni di sostegno e gli insegnanti "speciali" nello stesso tempo vadano verso una sempre maggiore contitolarità, arrivando prima o poi a scomparire.